

Rossella Dolce
Fiorenzo Pilla

Il web che odia le donne

Prefazione di Giulia Blasi

Ledizioni

© 2019 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Il web che odia le donne

Rossella Dolce, Fiorenzo Pilla

Prima edizione: maggio 2019
Progetto grafico copertina: Nicole Osella

ISBN cartaceo 9788867059379
ISBN eBook 9788867059881

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore:
www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Prefazione	7
Introduzione	13
Parte I – LA CONOSCENZA	
La Rete: dalla speranza alla disillusione	17
La Manosphere: natura ed elementi caratterizzanti	41
Dall’InCel al Bomberismo, le galassie Web della misoginia	61
Parte II – LA CONSAPEVOLEZZA	
La misoginia è un problema maschile o femminile?	117
Elementi comuni e differenzianti nei fenomeni di misoginia digitale	133
Aspetti relazionali caratteristici	173
Gli autori	207

Prefazione

Manosphere. MRA. PUA. InCel. Pastorizia. Il livello di dettaglio del vocabolario descritto in questo libro è impressionante anche per i più cinici: le parole, lo sappiamo, creano il mondo mentre lo descrivono. Niente esiste se non c'è una parola per dirlo, e la misoginia organizzata, in qualche modo, l'ha capito: e ha dato nomi a ogni cosa, a ogni aspetto del suo manifestarsi. Il gergo di chi usa i social per dare sfogo al suo odio verso il genere femminile ricorda quello delle sette: respingente per i non iniziati, aggregante per chi in quell'odio trova una soddisfazione alla sua richiesta di appartenenza, di accettazione, di rivalsa.

Il web che odia le donne si addentra nel mondo fangoso della cosiddetta *manosphere*, parola macedonia per indicare quella dimensione parallela del web, una delle tante bolle autoreferenziali in cui le persone si rinchiudono per sentirsi circondate solo dai propri simili. Una bolla in cui la realtà si distorce al punto di rovesciarsi, e il mondo viene percepito come un inferno governato dalle donne, in cui solo le donne contano e hanno potere, e il femminismo detta legge opprimendo gli uomini, che vengono così privati dei più basilari diritti.

Una sorta di distopia immaginaria che diventa ancora più terrificante quando si entra nei dettagli del desiderio di rivalsa, sopraffazione e vendetta che anima questi ambienti. Fra incitamenti allo stupro e complesse teorie sociopolitiche che prevedono la

schiavitù sessuale femminile, la *manosphere* è un po' il Sottosopra del nostro mondo. Sarebbe facile pensare che chi ci vive sia un mostro, oppure – al contrario – una persona che si limita a dare sfogo alle sue fantasie in un ambiente protetto, ma vive in maniera normale e rispettosa nel mondo. Invece le cronache ci restituiscono non pochi casi di uomini che hanno portato la loro misoginia alle estreme conseguenze, fino ad arrivare alla strage di passanti. Eppure siamo restii a chiamarlo “terrorismo”: a quanto pare, né la matrice ideologica comune né la modalità degli attacchi è sufficiente a destare allarme o a spingere le autorità a prendere provvedimenti contro chi incita all'odio misogino. Alek Minassian, l'uomo che nell'aprile del 2018 ha ucciso dieci persone investendole con un furgoncino, si identificava nel movimento InCel. Non è il primo, probabilmente non sarà l'ultimo ad agire spinto dall'odio per le donne.

Per capire e affrontare questi fenomeni è necessario capire prima di tutto che la misoginia non è fatta solo di episodi parossistici. Il misogino non è solo quello che picchia, violenta, aggredisce verbalmente le donne. Non è solo chi esprime rabbia. La misoginia è intessuta nelle nostre vite, ci accompagna quotidianamente: il disprezzo per le donne e più in generale per il genere femminile e tutto quello che è associato alla femminilità è parte del nostro pensiero quotidiano, sono mine disseminate nel linguaggio, nel modo di relazionarci gli uni con gli altri che vanno disinnescate una per una, con pazienza. Ci accorgiamo della misoginia solo quando raggiunge un picco di violenza tale da spingere tutti ad allontanarsene, a dissociarsi: io non sono così, quello è un

mostro, quello è malato. Il tentativo di patologizzare, di isolare, di allontanare da sé l'atto misogino ha una funzione autoassolutoria: se mi dissocio, non sono complice. Se mi dissocio, non devo cambiare nulla del mio vissuto quotidiano. Non devo mettermi in discussione. Mi basta mantenermi appena sopra la soglia della decenza minima per essere dalla parte dei giusti.

La tentazione di trattare come un mostro, un deviato, un malato anche chi popola le chat di Telegram dove ci si scambiano immagini erotiche ottenute senza consenso delle persone ritratte è molto forte. Le stesse persone che cercano di creare una distanza fra sé e chi compie quegli atti hanno magari scaricato, condiviso e deriso il video per cui Tiziana Cantone si è tolta la vita, oppure hanno commentato “se ti fai le foto porno, te la vai a cercare”. La misoginia appartiene a tutti, uomini e donne: è un fatto quotidiano, una parte quasi impalpabile delle nostre esistenze. Meno impalpabile è il risultato della sua onnipresenza: pochissime donne in posizioni apicali, un numero allarmante di disoccupate, molestie e violenze che avvengono nel silenzio perché la denuncia non è sempre possibile senza rischi per la vittima, aggressioni e umiliazioni normalizzate al punto che chi reagisce, per difendere se stessa o le altre, si sente rispondere che dovrebbe farsi una bella risata.

Il web che odia le donne, almeno nella prima parte, è una lettura dolorosa e difficile per una donna, perché entra nei dettagli di una *Weltanschauung* che rimane per lo più celata ai nostri occhi. Un po' come gli uomini intorno a noi si asterranno dalle battute più grevi in nostra presenza, allo stesso modo quella

porzione di rete non si rivela se non quando esce dalla tana per compiere una delle sue scorribande. Gli attacchi coordinati ai danni delle donne che si ritiene di dover punire – per motivi personali o ideologici – possono essere devastanti per la salute mentale ed emotiva di chi li subisce, e vengono spesso sottovalutati. Alle donne che li subiscono si dice di non farci caso, di non dare peso alle aggressioni; la giustizia è lunga e interviene solo in caso di minaccia fisica, cioè spesso quando è già troppo tardi. E nel caso in cui il coordinamento avvenga su piattaforme criptate, è difficilissimo, se non impossibile, risalire ai colpevoli. Nessuna è al sicuro, nemmeno quelle che si schierano contro le altre donne e dalla parte dei misogini: e non sono poche. La nostra società – che fatichiamo a definire “patriarcale”, anche se questa è la definizione che meglio la descrive – promette protezione e prestigio a chi si schiera con gli oppressori contro gli oppressi. Le donne che partecipano al massacro di altre donne sui social lo fanno per assicurarsi di essere dalla parte dei vincitori. Alla fine del 2017, Tara McCarthy – esponente della cosiddetta alt-right americana – ha raccontato su Twitter di essere stata oggetto di attacchi coordinati da parte di troll appartenenti alla sua stessa area politica, finalizzati a farla scomparire dai social. Più o meno nello stesso periodo Lauren Southern, feroce antifemminista e paladina della “famiglia tradizionale”, ha pubblicato un video YouTube in cui si lamentava delle pressioni che subisce perché si sposi e faccia figli. Il femminismo, fino a quel punto disprezzato, tornava improvvisamente utile nel difendere la propria libertà di scelta.

Il lavoro da fare – e in questo il saggio entra nei dettagli – è quindi prima di tutto personale, quotidiano, relazionale. Per prosciugare le sacche di misoginia estrema e impedire che altri uomini, soprattutto giovanissimi, ci finiscano dentro è essenziale costruire una società che tratti ogni individuo con il medesimo rispetto, consenta agli uomini di esprimere la propria emotività senza andare incontro allo scherno delle persone che hanno vicino, e soprattutto smetta di collocare le donne in posizione funzionale. Finché continueremo a parlare di “mogli, madri, sorelle, figlie” e a riconoscere la dignità delle donne solo in quanto parenti o compagne di un uomo, non usciremo mai dal corto circuito che ci impedisce di riconoscerne l’umanità. Finché continueremo a pensare che le donne debbano essere tenute a essere qualcosa per qualcuno, e non a esistere per se stesse, senza il dovere di mettere corpo, attenzione ed emozioni al servizio di qualcun altro, la misoginia sarà sempre un fenomeno sociale. Il cambiamento può partire soltanto da noi.

Giulia Blasi